



Elena Maneo

La fiamma
racchiusa
nel ghiaccio

 you can print

Elena Maneo

La fiamma racchiusa nel ghiaccio

“Prendi la speranza e vivi nella sua luce”
(Mahatm Gandhi)

Titolo | La fiamma racchiusa nel ghiaccio

Autore | Elena Maneo

Immagine di copertina | © Elena Maneo

ISBN | 9788892638556

Prima edizione digitale: 2016

© Tutti i diritti riservati all'Autore

Youcanprint Self-Publishing

Via Roma 73 - 73039 Tricase (LE)

info@youcanprint.it

www.youcanprint.it

Questo eBook non potrà formare oggetto di scambio, commercio, prestito e rivendita e non potrà essere in alcun modo diffuso senza il previo consenso scritto dell'autore.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata costituisce violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla legge 633/1941.

1 - Il bagno condiviso

GomePay era un piccolo paese situato a sud della capitale britannica. Ogni strada grigia racchiudeva una sua storia antica, dove immagini di donne e uomini erano rimasti a lungo a chiacchierare del più e del meno. Ancora si scorgevano le impronte delle scarpe, oramai gocce d'ombra. I marciapiedi avevano visto facce spente e solitarie, simili a maschere di plastica. Adesso, alcune di quelle stradine, erano chiuse al traffico per via di un terribile cataclisma. Ma c'erano i "guardiani", alberi muti, a consolare gli abitanti, e naturalmente la natura, che svettava verso il cielo e sembrava un grande semaforo di color verde smeraldo. Tutto questo era GomePay.

Quel giorno gli uccelli in volo emettevano vagiti come se fossero fragili neonati. Le uniche vie rimaste, sfumate di ardesia, accompagnavano file di case graziose come damigelle in attesa del futuro principe azzurro. Ville e villette ornavano sentieri terribilmente stretti e lunghi. Bizzarri erano anche alcuni palazzi, contrassegnati da numeri, che sembravano formare un problema di matematica di livello superiore.

Max con una velocità impressionante posteggiò l'auto nel parcheggio indicato dall'usciera dell'albergo. Rimase per un po' a osservare la sua immagine riflessa nello specchietto retrovisore. Mostrava un giovanotto sereno, poco più di trent'anni, con qualche pennellata d'argento che coloriva le basette. Una capigliatura color castagna non aveva bisogno di gel o altri prodotti di bellezza per mantenere la piega sempre curata. Grinze sul volto lo rendevano affascinante e uomo maturo, e l'aria da bravo

ragazzo, frenava la spavalderia di cui spesso si vantava. La fronte marcata e due occhi azzurrissimi con lunghe ciglia nere, che planavano su ogni brusco movimento della natura circostante. Spalle robuste, con la pancetta che ogni tanto si mostrava, specie quando indossava magliette strette. Dopotutto, l'uomo semplice e attraente in lui non si poteva lamentare di niente e l'età contava giusto quel tanto a definire i capitoli della vita.

Dopo essersi ammirato allo specchio, prese il suo gigantesco zaino e scese dall'auto. Immediatamente la frescura del luogo penetrò nei vestiti come granelli di sabbia, facendo rabbrivire la pelle liscia.

Sebbene fosse l'inizio di settembre, valutò che erano troppo leggeri per quella temperatura fredda e inattesa. Sua sorella Marta aveva preparato il bagaglio immaginando un clima molto più mite. Pazienza! Voleva bene a sua sorella, anche se era troppo pignola per certe cose.

Si aiutavano a vicenda, non conoscevano la parola litigio e si sostenevano nel momento del bisogno. Da ragazzini avevano condiviso giocattoli, dolci e cancelleria per la scuola, e alle volte facevano viaggi insieme per coltivare di più i vari aspetti culturali. E rammentando le tradizionali parate viste in varie città, si incamminò lungo il marciapiede.

All'apparenza sembrava tutto tranquillo: le vie carrozzabili, veicoli carmini, cani e gatti fare avanti e indietro. I luoghi di sosta per le auto erano tracciati da candide strisce bianche che davano un effetto quasi da video game. Le sagome dei palazzi torreggiavano sopra di lui, e accompagnavano grottesche ombre sul selciato, mentre cartelli segnaletici eclissati dagli alberi parevano nascondere un segreto. L'insegna di un bar, che pareva

uscita dall'epoca degli anni cinquanta, lampeggiava. Un tombino in mezzo alla strada, al passaggio di ogni veicolo, produceva un rumore assordante, come lo scoppio di un palloncino. Aiuole costeggiavano case di un colore vivace, che rendevano più belle le strade desolate.

Un gatto attraversò di corsa le strisce pedonali e si dileguò dietro un bidone della spazzatura, un pezzo di carta era appiccicato sulla ruota di una macchina in sosta e una palla di plastica voltolava sul selciato.

Lungo una trentina di metri, dove vi erano in bella vista bar e negozi, torreggiava l'hotel Yoli. Era una struttura parzialmente nuova ed elegante. Un palazzo di quattro piani con grandi finestre a quadretti beige che da lontano assomigliava più a una tenuta signorile. Una fascia argentata lo incorniciava rendendolo quasi una cartolina illustrata.

Max raggiunse l'albergo e vi entrò con naturalezza.

Un tappeto scarlatto di velluto ricopriva la parte destra dell'entrata, mentre il resto nudo del pavimento di marmo lucido rifletteva l'ombra del suo cammino.

Un piccolo banco di legno pregiato sorgeva lungo la corsia. Elegante, raffinato, sfoggiava ninnoli, sonagli, portapenne di porcellana, fogli di carta, e un computer acceso mandava dei misteriosi bip.

Una signorina con una chioma riccia, si muoveva dietro il tavolo. Indossava un completo scuro, e una camicia bianca si scorgeva dalla giacca gessata. Gli occhi a mandorla verdi apparivano tristi e assenti, mentre piccole rughe rivelavano un'età matura.

«Salve, sono il signor Max Scotti.» Si avvicinò al tavolo della reception e appoggiò il bagaglio sul lucido pavimento.

«Benvenuto!» lo accolse la donna.

Max eseguì alcune cosucce come da regolamento alberghiero; quali il deposito del documento d'identità per la registrazione, la firma su moduli, eccetera. Poi gli fu assegnata una camera con bagno privato esterno e consegnate le chiavi di accesso.

«Non c'è un ascensore. La camera ventisei si trova al secondo piano a sinistra.» La concierge additò una gradinata, pallida come una bambola di cera.

«Grazie!»

«Nella stanza troverà delle bibite a temperatura ambiente e snack al cioccolato.»

Max ringraziò di nuovo, prese il suo modesto bagaglio e salì la scala. Il rumore dei suoi passi fluttuò nel silenzio e attraversò l'aria carica di elettricità. Raggiunse il secondo piano, dove su un corridoio vi erano due stanze con le porte chiuse immerse nel glauco della tappezzeria. Una doveva essere il bagno esterno.

Un piccolo portavivande era posto a lato destro e un quadrello appeso sulle pareti raffigurava posti architettonici. Una finestrella a fianco ai quadri diede il benvenuto alla sua timida figura. Notò che una delle porte a sinistra mostrava due numeri luminosi: il 2 e il 6.

Introdusse la chiave nella serratura ed entrò.

La cameretta era semplice, pulita e confortevole. Alle pareti erano appese delle locandine incorniciate dei film. Le pareti dalle sfumature di un grigio scuro parevano raccontare chissà quale vicenda complessa. Un armadio incassato al muro era di un bel color avorio lucido, e il letto singolo era coperto da una trapunta rossa. Un tavolo in pietra lavica arricchiva l'arredamento del locale. Su una mensola, accanto alla finestra, delle merendine confezionate troneggiavano come piccole principesse. La

camera era comunque carina, anche se la finestra dava su un viottolo tetro. La viuzza metteva i brividi. C'erano sacchetti per l'immondizia dentro un cassonetto, che parevano un raggruppamento di zombie famelici.

Max appoggiò lo zaino sopra il letto e lo aprì. Prese vestiti, calze, magliette e slip. Sistemò le sue cose alla meglio, poi si affacciò alla piccola finestra che dava sul vicolo. Di certo non avrebbe passato l'intera vacanza chiuso dentro la stanza. Per prima cosa sarebbe andato a Londra per vedere lo Shard London Bridge, il famoso grattacielo situato a Southwark; un quartiere londinese nella parte sud della città, e per seconda cosa il British Museum. E poi, non poteva dimenticare di visitare le altre attrazioni turistiche: Buckingham Palace, Big Ben, Hyde Park e i vari musei di storia, d'arte e della scienza.

Purtroppo, l'interessante giro turistico era destinato a non realizzarsi. Una stanchezza improvvisa lo costrinse a rimanere a riposo. Forse il viaggio, l'ora o il cambiamento d'aria, chissà! Ma almeno il bagno, anche se esterno e piccolo, era dotato di accessori in omaggio ai clienti: saponette, shampoo, carta igienica, asciugamani. Il lavandino odorava di lavanda e lo specchio rifletteva una sequenza di numeri all'interno di un quadrato. Era il codice per la cassetta del pronto soccorso in caso di bisogno, scritto su di una lavagna appesa al muro. Il lampadario illuminava a malapena il pavimento piastrellato, scurissimo come la notte che venne.

Da qualche parte, nel buio, qualcosa mormorava e, per quanto si girasse e rigirasse nel letto, Max non riusciva a prendere sonno. Rumori provenivano anche dal bagno esterno, perdinci! E poi, verso le tre del mattino uno

scoppio lo fece balzare giù dal letto. Un nuovo orribile crepitio arrivò dal corridoio di fuori.

In un primo momento pensò che fosse stata una lavastoviglie in preda a una crisi meccanica, poi il rumore dello sciacquone allontanò quell'idea assurda. Qualcuno stava usando il wc.

Premette l'interruttore della luce. Non amava certi chiassi nella notte. Rabbrivendo, s'infilò maglia, pantaloni e scarpe alla svelta. Aprì l'armadietto in cerca di qualcosa per difendersi, e afferrò una piccola asta appendiabiti di ferro. Prese le chiavi del bagno sopra il comodino e uscì dalla stanza.

La luce in corridoio era libera di illuminare anche il buco della serratura, e dalla finestra si scorgeva il cielo nero dell'ora notturna. Oramai il suo arrivo era un vago ricordo. Tragitti, itinerari, cartelloni stradali, paesaggi verdi e azzurri erano solo una lunga pagina stampata nella sua mente. E la notte invece era lentissima, declamava la sua presenza, affascinata dal colore che indossava.

Continuò a muoversi nel corridoio, verso la porta del bagno. Era vicina, davvero pochi metri, e incuteva angoscia, come un diabolico gioco virtuale.

A un tratto un altro rumore gli fece venire la pelle d'oca. Il panico lo schiaffeggiò come una sferzata di vento gelido, e il suo stomaco reclamò aiuto. Sentì gocce di sudore solcare la fronte e gli occhi bruciare, come se qualcuno gli avesse gettato addosso del detergente irritante. Ma per fortuna, anche se arrossati per la sonnolenza, i suoi organi visivi reagivano bene.

La porta era semiaperta, e questo gli fece aumentare i battiti del cuore. Entrò in bagno e accese la luce, che colpì uno strano e curioso personaggio.

Un buffo nanerottolo stava chino sul pavimento a numerare chissà che cosa. Sulla sua testa vi erano due piccolissime antenne che sembravano vigilare sulla zona circostante. Una chioma riccioluta gli ricadeva sulle spalle e le mani grassottelle parevano piccoli guantoni. Le labbra sembravano petali di rosa e il naso, una nocciolina. Pareva un pargoletto affamato. E chissà da quanto tempo era lì. Indossava una semplice maglietta verdina con pantaloni beige e scarpe grigie.

All'improvviso la creatura si girò e lo guardò dritto negli occhi, come colpita da un incantesimo.

Max gli puntò contro l'oggetto che stringeva in mano. «Che cosa diavolo sei? Un animale che cerca di assomigliare a un felino?»

La creatura scoppiò a piangere come un bambino. La sofferenza interiore si mostrava con chiare gocce inarrestabili.

«Scusami. Che cosa sei?» domandò sorpreso Max, mettendo da parte l'appendiabiti e appoggiando le chiavi del bagno sopra una mensola.

La creatura smise di piagnucolare.

«Conosci la mia lingua?»

Silenzio.

«Senti, sei nel mio bagno, o meglio, nella toilette di un albergo. Mi capisci?»

«Certo che capisco la tua lingua, ma non mi pare molto educato chiedere cosa sono.»

«Hai ragione. Chi sei? E come hai fatto a entrare?»

«Non faccio parte del tuo mondo diverso» disse la strana presenza.

«Parli la mia lingua, ma non hai risposto alle mie domande.»

«La porta era aperta. Un pensiero prende a calci la mia testa, ma non sono cattivo. Non ho la faccia di un ladruncolo ma gli occhi di un bambino. Io sono un magico nano-folletto.»

Max sentì uno strano suono gutturale provenire dallo stomaco del fantastico personaggio.

«Fame! Il mio stomaco chiama.»

«Hai fame? A quest'ora?»

«Ho fame» ripeté il folletto.

«Ho delle merendine...»

«All'olio di oliva?»

«Cioccolato» rispose Max paziente.

Il folletto arricciò il naso per un microsecondo.

«Ho solo merendine al cioccolato.»

«Fammi luce.»

«Prego?»

«Il cioccolato, che cos'è?»

Max sorrise. Era la prima volta che qualcuno gli faceva una domanda così. «Vedi, è un alimento molto apprezzato, si può mettere anche su biscotti, budini... Ci sono torte che all'interno hanno forme diverse del cioccolato.» Max si inceppò.

«Torte?» disse la creatura spalancando la bocca.

«Certo, ma io ho solo merendine» replicò Max.

«Mi piaci, sai? Va bene le merendine al cioccolato» accettò alla fine.

CONTINUA...